

**“Tra Autonomia differenziata e Presidenzialismo,
Per un’altra idea di Repubblica fondata sul lavoro e sulla coesione sociale”
Roma, 20 gennaio 2023**

Relazione introduttiva di Christian Ferrari

Buongiorno a tutte e a tutti, un benvenuto sia ai voi che siete qui in sala sia a chi ci segue da remoto e, ovviamente, un saluto e un ringraziamento particolare ai nostri autorevoli ospiti.

Siamo qui, innanzitutto, per rappresentare un’altra idea di Repubblica – fondata sul lavoro e sulla coesione sociale – rispetto a quella che si realizzerebbe con l’approvazione delle proposte di autonomia differenziata e di riforma presidenziale avanzate dalle forze politiche di maggioranza.

Non ci limitiamo, dunque, ad esprimere la nostra preoccupazione e la nostra opposizione al progetto istituzionale della destra, ma avanziamo – e vogliamo far vivere nella società, innanzitutto tra i lavoratori e i cittadini – una proposta alternativa, sia concretamente che come filosofia di fondo.

Nella convinzione che l’architettura costituzionale dello Stato non sia un tema da addetti ai lavori, ma riguardi la visione stessa del futuro dell’Italia e del suo modello sociale, economico e di sviluppo.

E su questo, vogliamo contribuire ad alimentare una grande discussione aperta, trasparente, pubblica, che coinvolga tutto il paese, dal Parlamento alla società:

- evitando che il tutto si risolva – in maniera autoreferenziale – all’interno degli equilibri della maggioranza di governo o nel rapporto “tête-à-tête” con le singole regioni interessate;
- e non dimenticando mai una regola non scritta, che i cittadini hanno sempre fatto valere quando sono stati chiamati ad esprimere il loro parere: la Costituzione non si cambia a colpi di maggioranza, perché è il “bene comune” più prezioso che ci lega e ci tiene insieme tutti come cittadini, forze politiche, forze sociali.

Venendo subito al dunque: il mix – tutt’altro che contraddittorio – tra presidenzialismo e autonomia differenziata che si sta prefigurando rappresenterebbe – una volta approvato – il superamento “definitivo” della nostra Repubblica parlamentare e – sostanzialmente – della Carta del ’48.

Con un’autonomia differenziata che – se va bene – cristallizzerebbe gli intollerabili divari territoriali già in essere e – se va male – li allargherebbe ancor di più; e con un presidenzialismo che favorirebbe un modello che concentra il potere e riduce ulteriormente gli spazi di partecipazione e di mediazione politica, istituzionale e sociale.

Un tentativo simile – lo ricorderete – ci fu nel 2005; ai tempi il mix era: “devolution” e premiato forte.

Allora – partecipando da protagonisti al comitato “Salviamo la Costituzione” (al tempo guidato dal Presidente emerito Oscar Luigi Scalfaro, che approfittò dell’occasione per ricordare con riconoscenza e anche affetto) – vincemmo tutti insieme quella battaglia politica, culturale e referendaria.

E con la stessa convinzione intendiamo batterci anche oggi.

Nella speranza di raggiungere lo stesso risultato: magari senza nemmeno arrivare ad un altro referendum, ma attraverso un movimento di idee, di opinione e di popolo che spinga il governo e la maggioranza parlamentare a fermarsi prima.

Sull'autonomia, ci sono tutte le condizioni per riuscirci: perché le nostre preoccupazioni sono tutt'altro che isolate, e sono anzi largamente condivise nel paese.

Sul presidenzialismo le cose sono obiettivamente più complicate, ma su questo ci torno alla fine del mio intervento.

Sull'autonomia, la Cgil ha elaborato – sin dall'inizio di questa discussione – un proprio punto di vista originale, soprattutto evitando di inseguire i posizionamenti di questa o quella forza politica, di questo o quel governo.

In un percorso di iniziativa e di elaborazione che ha sempre messo al centro quello che è il vero nodo da sciogliere: le disuguaglianze sociali e i divari territoriali inaccettabili esistenti e che stanno aumentando.

Perché fin da subito ci è stato chiaro un punto: che alla base di questo progetto c'è l'idea – e l'illusione – secondo cui le Regioni più ricche hanno il diritto di cavarsela da sole, separando il loro destino da quelle più deboli.

La negazione – alla radice – dei valori di unità del Paese e della solidarietà che – proprio di quell'unità – è presupposto e sostanza.

Una concezione che, oltretutto rischia di non fermarsi alla sola dimensione dei territori, ma di passare – naturalmente – alle condizioni e alle classi sociali: con quelle più forti che si sentono in diritto di negare solidarietà verso le classi più deboli.

La nostra convinzione è che imboccare questa strada sia non solo sbagliato sul piano valoriale e dei principi fondamentali, ma non sia nemmeno nell'interesse del nord del Paese, che senza un rilancio della domanda interna – a partire proprio dal meridione – non ha alcuna possibilità di agganciare una prospettiva di crescita solida e duratura.

E tanto meno conviene ai lavoratori che già oggi subiscono una competizione sfrenata tra le persone di cui è intriso il nostro modello economico e – francamente – ci manca solo di affiancare a questa competizione sociale anche quella territoriale per chiudere definitivamente il cerchio nel peggiore dei modi possibili.

Per questo abbiamo sempre portato avanti – non rimanendo solo sul piano teorico, ma entrando nel merito delle questioni – alcuni punti fissi, e in particolare tre:

- 1) la preventiva definizione – e l'effettivo finanziamento – dei LEP concernenti i diritti civili, sociali e di cittadinanza (tema che siamo stati i primi a sollevare nel dibattito pubblico);

- 2) la definizione dei principi fondamentali della legislazione statale in tutte le materie concorrenti, anche in quelle non riconducibili ai LEP (pensiamo all'ambiente, alla cultura, alle infrastrutture, ad esempio);
- 3) e infine, l'istituzione di un fondo e di tutti gli strumenti di perequazione necessari a rendere concreto ed esigibile ovunque l'esercizio di quei diritti civili, sociali e di cittadinanza.

E ancora – sul piano delle materie oggetto di possibile decentramento – abbiamo detto, e ribadiamo, un chiaro “no” a quelle indivisibili e insuscettibili di frazionamento e diversificazione territoriale.

La scuola in primis: perché l'istruzione pubblica è un pilastro della coesione e dell'unità del paese, e perché indebolirlo infliggerebbe un colpo pesantissimo alla stessa identità nazionale.

Quando si compiono scelte di questa portata, non ci si può muovere “da apprendisti stregoni” ma con uno sguardo lungo, e soprattutto con la memoria storica, anche di quello che è successo in altri paesi.

In Catalogna – il paragone è forte ma per nulla casuale – il secessionismo è stato teorizzato e praticato proprio dal controllo regionale delle istituzioni scolastiche e dalla scelta degli insegnanti.

È così che è nata la teoria della sedicente “nazione catalana”: prima si regionalizza la scuola, e poi si regionalizza la cultura e persino la storia di un Paese.

Un errore da non ripetere per nessuna ragione, qualunque siano le eventuali buone intenzioni di chi vuole commetterlo.

Così come – per un altro verso – andrebbe aperta una riflessione anche sulla sanità.

Domandandosi: la sua regionalizzazione ha prodotto gli effetti sperati? Ha garantito il diritto alla salute a tutti i cittadini italiani? Proviamo a rimediare, o peggioriamo ulteriormente la situazione?

E qui non dico altro, perché altri relatori approfondiranno meglio di me entrambe le questioni.

Apro invece una parentesi sul tema dei LEP. Perché la nuova offensiva è già iniziata, ed è ripartita proprio da qui.

Con le disposizioni – contenute in quest'ultima legge di bilancio – che stravolgono completamente il concetto stesso di “livelli essenziali delle prestazioni”: che diventano una “soglia di spesa” (una sorta di “tetto” legato, di fatto, alla spesa storica) e non invece – come dovrebbe essere – l'insieme dei servizi, degli interventi, delle prestazioni e delle attività – effettivamente finanziato, con risorse della fiscalità generale – per assicurare, in maniera uniforme e omogenea, gli stessi diritti e le stesse condizioni in tutto il territorio nazionale.

Tradotto: invece di partire dal diritto da garantire, dalle prestazioni necessarie a rendere quel diritto esigibile, dalle risorse imprescindibili ad assicurarle (i c.d. fabbisogni standard) e dai meccanismi di perequazione per redistribuire le risorse nei territori che ne sono privi, al contrario, l'ultima legge di bilancio – oltretutto con una tempistica serrata e con una procedura centralizzata che esautorata il Parlamento (i LEP saranno definiti con dpcm, e non per legge) – non fa altro che fotografare l'esistente, cristallizzando gli attuali divari e disuguaglianze.

Ed è per questo che non possiamo semplicemente limitarci a dire che lo schema di disegno di legge Calderoli non va bene.

Perché a noi, neppure lo status quo va bene; e perché noi vogliamo porre la vera questione di fondo: che è quella delle risorse e degli investimenti necessari a invertire questa tendenza, e a ridurre quella forbice che si sta allargando.

C'è poi una questione più di fondo che prescinde dai vari aspetti, e anche dagli inevitabili tecnicismi.

Parlare di autonomia nel 2023 non può essere la stessa cosa che farlo nel 2017.

Non possiamo ripetere la stessa discussione di 5 anni fa – quando tutto iniziò – perché nel frattempo tutto è cambiato.

La pandemia, la guerra, le emergenze sociali ed economiche, l'accelerazione dei processi di trasformazione dei sistemi produttivi, non solo hanno fatto esplodere le contraddizioni e le criticità strutturali del nostro modello di sviluppo, ma hanno sconvolto completamente lo scenario e le prospettive.

E tutto questo è semplicemente inconciliabile con la pretesa di alcune Regioni di ottenere la competenza esclusiva su materie come: sicurezza del lavoro, ambiente, porti, aeroporti, grandi reti di trasporto e navigazione, infrastrutture e investimenti pubblici, politiche energetiche nazionali e così via...

La loro frammentazione regionale vorrebbe dire – né più né meno – rinunciare ad un governo nazionale e unitario delle politiche economiche, industriali e di sviluppo del Paese.

In un'epoca in cui – oltretutto – neppure la dimensione nazionale è ormai sufficiente per affrontare le grandi sfide strategiche che abbiamo di fronte, a partire dalla conversione ecologica e dalla transizione digitale.

Figuriamoci se può funzionare un ulteriore ripiegamento localistico, quando – piuttosto – la questione è: come si rilancia un processo di integrazione europea che punti decisamente all'unità politica del nostro continente; e quali strategie, strumenti e risorse comuni l'Unione può mettere in campo per fare le politiche che servono.

Innanzitutto, a reggere la “sfida esistenziale” che l'industria e l'economia europea hanno di fronte: con il rischio concreto di ritrovarci – a causa di una drammatica caduta di competitività – letteralmente schiacciati tra leadership tecnologica cinese e neo protezionismo americano.

Altro punto, e sempre a proposito di non limitarsi a difendere lo status quo: per noi, essere contro l'autonomia differenziata, non vuol dire affatto che vanno bene gli assetti istituzionali come si sono configurati fin qui.

Soprattutto dopo l'evoluzione delle Regioni, che le ha trasformate da enti di coordinamento, programmazione e indirizzo anche legislativo, a enti che hanno accumulato sempre più funzioni amministrative e gestionali dirette.

Un'anomalia che ha snaturato il modello di regionalismo disegnato originariamente e che – francamente – ha già dato una prova pessima, ad esempio nella gestione dell'emergenza pandemica.

Il decentramento legislativo (e amministrativo) insito nelle proposte che sono in campo, rischia di consolidare e aumentare lo svuotamento e la marginalizzazione della dimensione territoriale più autentica e vera: quella delle Province, delle Città metropolitane, dei Comuni il cui ruolo – a nostro avviso – va invece rilanciato.

Insomma: a cinquant'anni dall'istituzione delle Regioni, a oltre 20 dalla riforma del Titolo V, a quasi 10 dalla disastrosa riforma delle Province, e dopo 15 anni di politiche di austerità scaricate in primis proprio sulle autonomie locali; dovremo forse – qui sì – tirare una riga, fare un bilancio serio e chiederci quale idea di Repubblica vogliamo e – soprattutto – come tornare a investire sul valore della prossimità delle amministrazioni territoriali, rifuggendo qualsiasi centralismo, regionale o statale che sia.

In chiusura, dico qualcosa anche sulla forma di governo.

Si chiami presidenzialismo, semi-presidenzialismo, sindaco d'Italia o premierato forte, una riforma in questa direzione segnerebbe un punto di non ritorno: la fine della centralità del Parlamento in favore di un modello plebiscitario e leaderistico.

Sono tutte proposte che nascono da una precisa ideologia, e soprattutto da un equivoco di fondo: si attribuisce alla forma di governo la crisi della nostra democrazia, certificata – da ultimo – dall'altissimo tasso di astensione al voto del 25 settembre.

Noi siamo convinti del contrario: ad essere in crisi non è la governabilità, ma la rappresentanza.

E una crisi di questa portata non si risolve con operazioni di ingegneria istituzionale: chiamando le persone a scegliere ogni 5 anni il leader di turno; e inseguendo proprio quel modello presidenziale che sta dimostrando – negli Usa, in Brasile, per altri versi anche in Francia – una sempre più evidente fragilità democratica.

E nemmeno mettendo in discussione un'istituzione – come quella della Presidenza della Repubblica – che sta dimostrando, grazie alla sua terzietà, di essere un punto di equilibrio e di garanzia per tutti.

Dovremmo, piuttosto, tornare allo spirito originario della costituzione: restituendo centralità al Parlamento e ricostruendo in quella sede – dove dovrebbero essere rappresentati tutti i cittadini, a partire dalle lavoratrici e dai lavoratori – una vera dialettica politica e un rinnovato rapporto con il Paese e la società, a cominciare da Partiti strutturati sul territorio, democratici, e realmente partecipati.

Questo, è ciò di cui abbiamo bisogno.

Tirando le somme.

Su entrambi questi fronti – autonomia differenziata e presidenzialismo – il nostro compito è, innanzitutto, quello di mettere in campo un'azione culturale nella società per far comprendere fino

in fondo che l'assetto istituzionale della Repubblica non è una variabile indipendente rispetto all'idea di paese, di governo dei processi economici e sociali, di modello di sviluppo che si vuole portare avanti.

E l'alternativa che abbiamo di fronte – da questo punto di vista – è molto chiara: un assetto plurale, decentrato, ma unitario e solidale da una parte; oppure un modello centralizzato e magari monocratico, ma frammentato, egoistico e ripiegato localisticamente dall'altra.

E noi faremo tutto ciò che è nelle nostre possibilità per creare le condizioni di una convergenza – la più ampia e inclusiva possibile – che contrasti il disegno di disarticolazione del Paese e di differenziazione dei diritti e delle condizioni delle persone; e che faccia vivere – come dicevo all'inizio – un'altra idea di Paese e di Repubblica: fondata sul lavoro, sul welfare universalistico e su un modello produttivo ambientalmente e socialmente sostenibile.

Grazie della presenza e – soprattutto – buona discussione a tutte e tutti.